

Davico Bonino Un anno di polemiche letterarie, di letture personali, di incontri e di occasionali bilanci, dall'Università all'editoria ai premi

Ma com'è adorabile il tiro libero



MARIO BAUDINO

Alla prima torinese di *Mistero buffo*, Dario Fo, dal palco, spiegò come la Chiesa perseguitasse spietatamente i comici dell'arte, tanto che, aggiunse, «il mio amico Guido Davico Bonino soltanto ad Asti ne ha contati una cinquantina, tutti arsi sul rogo». Stava inventando a ruota libera. Davico Bonino non si è mai occupato della questione, ma sa benissimo che nessun comico dell'arte è stato «giustiziato», come scrive in una delle note di *Tiro libero*, giornale letterario, diario culturale (e forse semiserio) del 2009, in uscita da Aragno. Inoltre, quella sera non era in sala. L'unica cosa vera è che l'attore e il critico sono amici da un sacco di tempo. E che questo è l'omaggio a un «adorabile bugiardo» di un adorabile raccontatore.

Guido Davico Bonino ripercorre per capitoli un anno di polemiche letterarie, di letture personali, di incontri e anche un po' di occasionali bilan-

Un diario sornione, scritto con bonomia e perfidia nei confronti anche degli amici, senza indignazione

ci, col tono sornione di chi molto sa e poco vuol ostentare, passando dall'Università alle pagine culturali dei giornali,

dai premi letterari alle case editrici, dalle schermaglie fra scrittori e studiosi ai libri che ha amato, concludendo con qualche amarezza che in fondo è stato un anno «angoscioso e avvilito». Ma contro tutte le Apocalissi, quelle infuocate e quelle nebbiose, usa come contromisura il piacere e la civiltà della conversazione.

Non risparmia e non nasconde, nemmeno nei confronti degli amici, con i quali a volte è di una paterna perfidia. Non esita per esempio a far uscire dal felpato - e cattivissimo - circuito universitario un invidioso soprannome appiopato a Carlo Ossola, insigne studioso chiamato ormai da anni al Collège de France, raccontandoci come in un teatrino la conversazione avuta con un suo laureato, sconvolto perché «quel genio» era stato definito «collage de France» da due ignoti ricercatori universitari italiani (di Roma III), persino brutti e sgraziati, che si aggiravano nei corridoi dell'istituzione parigina. Fa capire di averli individuati, ma si astiene con paterna bonomia dal fare nomi e cognomi. Né si arresta davanti all'«onorevole Veltroni, narratore avventuzioso», o al matematico Piergiorgio Odifreddi, di cui ricorda perfidamente una tragicomica conferenza sulle *Affinità elettive* di Goethe, proprio mentre lo loda per un articolo su Calvino.

Davico Bonino è un difensore delle competenze, e resta convinto che ognuno debba par-

lare degli argomenti che conosce bene, proprio come accadeva «negli anni in cui l'università era ancora degna di questo nome». Racconta il mondo della cultura e dell'informazione, restando ben ancorato a questo principio non negoziabile. E oscilla fra orrore e divertimento. Non gli piacciono i «giovani editor» che lo guardano allibiti per spiegarli che i classici sono noiosi e non vendono, né gli editori dove l'ultima parola spetta a «quelli del commerciale». Ma neanche i giovani critici (che sono poi cinquantenni), i «critici Signorini», ovvero «una sottospecie letteraria molto in voga negli ultimi anni, assettatuzzi fin dal vestire e molto-molto schizzinosi nei loro gusti letterari», signorini in minuscolo e Signorini in maiuscolo, come riferimento al tipo ideale del direttore di *Chi* e commentatore principe del *Grande Fratello* televisivo.

Non gli piacciono molte cose che ritiene equivocate e pasticciate: la «New italian epic» dei Wu Ming (ammette di non capire che cosa intendano), ma anche lo Strega e il Campiello: uno perché su 400 giurati ne annovera 130 che lavorano nell'editoria e sono quindi parte in causa, l'altro perché ha una giuria dove ci sono critici letterari ma anche persone di cultura che però si occupano di tutt'altro. Lo sgoimenta la «narrativa ombelicale», dove vede «l'identità per approssimazione dello scrittore per i propri personaggi, sino alla totale sovrapposizione del pri-

Sferza i «critici Signorini» e i giovani editor, vi contrappone le competenze e la civiltà della conversazione

mo sui secondo». E quando rilegge le parole di Paolo Repetti (insieme con Severino Cesari l'inventore di «Stile Libero») circa il fatto che in questo periodo si affermano «valori che fanno riferimento al conformismo e alla rassegnazione», sottolinea il «distacco degno di miglior causa» con cui vengono pronunciate.

Non si indigna, o almeno non lo dà a vedere. Sorride, comprensivo e in apparenza benevolo, e si limita a far emergere i fatti nella loro nudità un po' agghiacciante. Quando prevale la passione, è forse meno efficace (per esempio, chiamare Mary Star il ministro Gelmini fa pensare che ci sia da qualche parte la Littizzetto); quando racconta è uno straordinario critico - sornione - dei costumi.

Basti il ricordo della giovane Veronica Lario nel *Cocu magnifique* andato in scena nel '79, da cui è riemersa la famosa fotografia a seno nudo oggetto di tanta polemica. Lui, recensore teatrale della *Stampa*, nel pezzo sullo spettacolo neppure menzionò l'attrice, perché gli era parsa «inudibile tra inesperienza e timidezza». Seppe poi dal direttore che la signora se l'era avuta a male.